DEGLI

ETRUSCHI

LETTERE

DI

ANTONIO CICCIAPORCI.

Modestia vetat ullam rem contemnere priusquam eam probe cognoveris.

WOLF. Prolog. Cap. VI.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1816.

L' AUTORE AL LETTORE

Queste Lettere, ch' io ora pubblico, non avevano in origine questo destino, ma veramente erano dirette a comunicare ad un Amico i miei pensieri, e riflessioni sopra una materia di già tanto ventilata da uomini di somma erudizione, ma giammai esaurita. Pure siccome l'appetito vien mangiando, giusta il proverbio francese, e trovandomi queste Lettere di già scritte, mi è venuta la tentazione di pubblicarle: per vincerla dunque ho dovuto soccombere. Le ho però comunicate all'Amico, ed egli mi avea generosamente accordata la permissione di porci il suo nome. Ma es-

sendo egli un Professore, un uomo versato anche in questo genere di studj, ed avendo egli pubblicate diverse Opere con approvazione del Pubblico letterario, mi son fatto scrupolo di esporlo forse a delle dispute che avrebbero potuto suscitare alcuni dei fautori Grecisti, e così distoglierlo dalle sue continue lodevoli occupazioni: ho voluto dunque risparmiargli questa noja: giacchè vedendo il mio nome soltanto, mi lascieranno probabilmente cadere nell' oblìo, e noncuranza: se poi alcuni si degnassero di legger le mie Lettere, e prendersi la briga di confutarle, non potranno attaccar, che me solo, del che ne sarei loro infinitamente tenuto, mentre mi procurerebbero una grata occupazione nel replicar loro nell' ozio assoluto nel quale io ora mi trovo; e possedendo molti altri materiali,

credo che senza gran fatica potrei replicare.

Dalla maniera semplice, anzi leggiera, non studiata, nè ampollosa, colla quale ho scritto, il lettore potrà facilmente comprendere, che non ho preteso di acquistar gloria veruna in queste poche Lettere, ma ho detta semplicemente la mia maniera di vedere, ed ho esposto un elenco di passi di Autori, che opinano nella stessa guisa.

Son dunque io tranquillamente preparato all'oblìo, e noncuranza, come altresì ad esser confutato, se pur qualcuno se ne giovasse, purchè lo sia con fatti, e documenti, e non con parole soltanto, non trattandosi in tal argomento di eloquenza, ma solo si cerca il vero, o almeno il più probabile.

L'Epigrafe posta nel frontispizio denota soltanto il mio desiderio: ma poi sarà quel che sarà, io resterò ugualmente tranquillo.

Non mi resta, che rinnovare la mia protesta del rispetto, e della stima che io conservo per tutti quei Letterati, che hanno di già esposta la loro opinione, che non è la mia.

DEGLI ETRUSCHI

LETTERA I.

In una delle ultime conversazioni che avemmo insieme, vi compiaceste di domandarmi qual' era la mia attuale occupazione: vi feci noto il mio delirio, cioè di procurare di rivendicare l' onore degli Etruschi, i quali malmenati dall' attuale Grecomania, vanno a giacere in un oblío, che, a vero dire par che non meritino. Son però ben lungi dal credermi atto a combattere i Campioni, che tutto dalla Grecia ripeter vogliono, nè mai ardirei di entrare in lizza seco loro; pure non essendone io intieramente persuaso, non ho potuto a meno di scorbiare alcuni fogli, onde riunire i miei pensieri, e le autorità, ed argomenti, che me li hanno prodotti.

Vi domando dunque la permissione di dirigervi alcune lettere, giacchè convien pure ch' io confessi, che lo scrivere per comunicare le mie idee soltanto al mio tavolino, essa è una piccola soddisfazione, e sottoporre le mie

opinioni, qualunque esse siano, a Persona di cui faccio gran conto, come di voi, molta contentezza mi arreca per più ragioni: prima per pregarvi di aver la compiacenza di dirmi la vostra opinione, ed in questa guisa procurarmi una piacevole corrispondenza: indi potrebbe ciò darmi lusinga, che gli eruditi bramosi di leggere le vostre risposte obbligati in certa guisa si trovassero di leggere le lettere ch' io vi indirizzo. Vi dirò poi francamente, che ho scelto lo stile epistolare, non trovandomi bastantemente forte per dare ai miei pensieri il titolo di Dissertazione.

Avendo replicatamente lette le notizie preliminari circa la Scultura degli Antichi del ch. Abbate Lanzi, mi venne desiderio per amor patrio di rintracciare, e leggere ciò, che sopra gli Etruschi era stato detto tanto dagli Autori classici da esso citati, quanto dagli Artisti più rinomati. Non vedendo però che il Lanzi decidesse la questione, e che con modestia lasciava agli altri il libero arbitrio di pensare a lor fantasia non m' interessai di più nella materia: pervenutami in seguito la Dissertazione sopra gli Etruschi dell'ornatissimo sig. Abbate Zannoni, che stimo al sommo, mi sentii colpito dalla sentenza definitiva, ch' egli pronunzia contro i poveri Etruschi: letta, e riletta ch' io l'ebbi,

resister più non potei alla tentazione di porre sopra dei fogli i miei pensieri, che son questi, che ora per via di lettere vi comunico, professando per altro tutto il mio rispetto, e fiducia nelle cognizioni dell' Ab. Zannoni.

Perciò volendo aver voi la compiacenza di leggermi, credo necessario, che abbiate sul tavolino la suddetta dissertazione, mentre non saprei far meglio, che in certo modo analizzarla.

Nella sua nota alla prima pagina, dopo essersi lo Zannoni protestato ammiratore, e seguace del Lanzi, dice che questi avrebbe potuto porre il sigillo a quest' argomento. Non l' ha fatto però; dunque o non l' ha voluto, e perchè? ovvero anche ad esso è mancato qualche punto di convinzione, come egli stesso dice nelle sue notizie preliminari. Ma andiamo innanzi. Parla lo Zannoni dei due capricciosissimi sistemi, che uno fa popolar l' Italia dagli Orientali, l' altro dai popoli del settentrione. Credo che con tutta la scienza degli odierni letterati, questo sarà un punto mai risoluto, che a forza di congetture, ci troveremo sotto l' egida della dispersione dei popoli. Permettetemi che per parentesi vi dica, che mi pare un poco azzardato dallo Zannoni il cacciar nell' abisso Monsignor Guarnacci, il Carli, il Bardetti, ed altri senza

degnarsi di confutarli, egli è un poco alla foggia di Michel Angiolo nel suo Giudizio universale nella Cappella Sistina del Vaticano, che pose fra i dannati tutti quelli, che non gabellava. All'opposto il Lanzi non disprezza così sonoramente Monsignor Guarnacci, giacchè egli parla *del ragionato sistema di Monsignor Guarnacci*, che gli accomuna coi Pelasghi, che è ancor quello di Freret, e di Bardetti. Anche il Cav. Tiraboschi fa onorevol menzione del Guarnacci.

Volendo esser sinceri convien pur confessare che qualunque opinione, o sistema sopra quest'argomento esser non può appoggiato che a congetture, onde resta a vedere, chi ne ha delle più probabili. Tanto il Lanzi, che lo Zannoni hanno virilmente, e forse (almeno a lor credere) vittoriosamente combattute quelle, che darebbero una preeminenza agli Etruschi, e se voi bene osservate, nulla, o ben poco hanno detto di positivo per accordarla ai Greci.

Non è però di molta importanza al mio scopo il conoscere chi sieno stati i primi abitatori dell'Italia; ma ciò, che non credo punto provato si è che dai Greci gli Etruschi abbiano derivato il loro sapere. Non ostante, e per seguitare anche un poco la dissertazione dello Zannoni, voglio brevemente esaminare il

suo parere sopra gl' Itali primitivi, e sempre per via di congetture.

La mia scarsa capacità non può giungere a comprendere tanta abbondanza di nomi come Lidj, Pelasghi, Tirreni, Etruschi, che alcune volte soggetti separati, ed altre che sieno i medesimi appariscono. Lo Zannoni non vuole che gli Etruschi nati sieno come i Funghi, neppure io lo voglio: ma ciò è per dirci, che non li vuole indigeni: quì penso, che tanto vaglia il suo nò, che il mio sì, mentre non ne avremo mai una prova convincente, non avendone alcun positivo documento, nè dalla storia, nè dalla tradizione. Se l'Italia fosse un' Isola, troverei più difficile il credere che fosse stata popolata innanzi che altri Popoli giunger ci potessero prima che la navigazione fosse usata; ma essendo l'Italia riunita al continente, qual maraviglia sarebbe, se sino dal tempo della dispersione dei Popoli alcuni fossero capitati in queste parti? Quando dunque questi Lidj, o questi Pelasghi sono venuti in Italia, chi ci ha detto, che siano venuti in un Paese disabitato? Qual contradizione sarebbevi dunque nel credere, che vi avessero trovata una popolazione, e che quegli Abitatori si chiamassero Etruschi? Ma già vi ho detto, che poco, o nulla mi cale di sapere chi fossèro i primi appro-

datori ai lidi Italiani: anche che fossero i Pelasghi come asserisce Winkelmann, certamente quelli non erano tali in quell' Epeca da portarvi le Scienze, e l' Arti. Lo stesso Winkelmann riporta (lib. 3. pag. 112.) che i Pelasghi nella loro prima emigrazione approdarono nell' Etruria, e *che uniti a quei del Paese* prevennero i Greci nelle lunghe navigazioni, e divenuti gelosi della spedizione degli Argonauti a Colchide l' assalirono con possente armata presso l' Ellesponto, e rimasero vittoriosi. Se dunque i Pelasghi si unirono a quei del Paese, cioè agli Etruschi per fare la suddetta spedizione, convien credere in primo luogo, che vi fossero di già degli Abitatori, e che questi fossero esperti nelle navigazioni, e nelle arti della Guerra. Servio in Virgilio dice (Eneide lib. XI. c. 59.) che nei tempi antitrojani » *omnis pene Italia in Thuscorum potestate fuerat* » Per essere dominatori in quell' Epoca di quasi tutta l' Italia, per essere abili ad una spedizione marittima, bisogna per necessità supporre, che leggi, ed arti fossero in quel Paese. Nei tempi Antitrojani, che sappiam noi cosa fossero i Greci? Ma Amico per una lettera mi par bastantemente lunga, nè voglio per oggi annojarvi di più, riprenderò il mio argomento col primo Corriere. Addio.

LETTERA II.

Riprendo la penna, e senza altro Esordio entro in materia. Seguitando dunque a parlare del valore, e della scienza degli Etruschi, sarebbe forse procurarsi un Anatema dai Grecomani se si riportasse, che il Dempsterio li fa inventori dell'Ancora, ed autori di molte altre utili invenzioni, e non solo il Dempsterio, ma l'Heine gran partigiano dei Greci nomina gli Etruschi *primos tacticae auctores,* e li asserisce inventori dell'Ancora e del Rostro: ma che diranno, quando io avrò il coraggio di trascrivere un passo del Senator Buonarroti nel suo supplemento all'Etruria Regale, alla fine del Capitolo » *De Origine Etruscorum* » pure io non sò trascurare anche questa autorità: conclude egli dunque dicendo

» *Hanc qualemcumque divinationem de*
» *origine Etruscorum ab Aegyptiis omittere*
» *nolui, ut haec etiam via ad illustrandam eo-*
» *rum deperditam linguam, forte fortuna*
» *aperiri possit. Antequam vero discedam ab*
» *hac materia silentio praetereundum non ar-*

» *bitror, in opinionem superius propositam me*
» *quodammodo pertrahi, dum reputo gentem*
» vetustissimis etiam temporibus literis, et
» disciplinis insignem, et artibus praecipue li-
» beralibus etiam antiquitus aliquomodo in-
» structam, *ab alia natione ortum habere non*
» *potuisse, quam ab Aegyptiis, qui antiquis-*
» *simis temporibus soli* (*quantum scire per*
» *historiam fas est*) *disciplinis, et artibus clari*
» *fuere, et a quibus omnem cultum ad Grae-*
» *cos promanasse consentiunt scriptores* ».
L'opinione del Buonarroti non mi pare che sia da rigettarsi tanto per il giusto raziocinio, ch' egli adduce, quanto per l' autorità dello stesso Scrittore, che ha goduta molta riputazione nell'Antiquaria, almeno fra quelli, che non hanno nelle ossa il tarlo della Grecomania. Che gli Etruschi fossero di gran valore in Mare, ci vien riportato da molti Autori, fra i quali Erodoto (*lib. I. cap.* 46.) riferisce, che una delle più antiche Battaglie Navali fosse data frà i Focei da una parte, e gli Etruschi, e Cartaginesi dall' altra presso la Sardegna, avendo sessanta Navi per parte. Plinio dice che Pireo Tirreno aggiunse il Rostro all' Arte Nautica, come pure si accerta per invenzione Etrusca la Tromba che si fa squillare nelle battaglie, ripetendolo anche Virgilio:

Thyrenumque tubae mugire per Aethera clangor

Plinio anche riferisce, che i Molini a mano furono inventati a Bolsena Città Etrusca. Da questa Città pure lo stesso Plinio racconta, che dopo essere essa stata soggiogata da M. Fluvio Flacco, questi fece trasportare in Roma, non meno di due mila statue. Plinio stesso altrove dice » *Videmus certe Apollinem in Bibliothe-* » *ca Templi Augusti Thuscanicum: dubium* » *aere mirabiliorem, an pulchritudine* » Ecco che quì mi si oppone, che lavoro Toscanico, non vuol dire essere egli di Artefice Etrusco, come dottamente il Ch. Lanzi ha dimostrato: egli è ben vero; ma lo stesso dotto Autore dice nel suo discorso preliminare (Pag. 9.) parlando dello stile Toscanico: » ecco in poco le auto- » rità degli Antichi, sulle quali formano idea » dello stile Toscanico. Alcuni ne hanno abu- » sato, e quanto di elegante si è scoperto in To- » scana, han preteso, che ci venisse dalla Gre- » cia ». Poteva pur dire il Lanzi, e quanti ne abuseranno, come pur troppo è accaduto, e tutto giorno accade, che si deprimono le nostre Opere, e s'inalzano quelle degli Estranei, motivo, per cui la povera Italia non si solleva, e giammai si solleverà, mentre l'amor patrio è estinto, e pronti ognora siamo a sottoporci al giogo delle Leggi, costumanze, e sistemi stranieri. Molte valenti penne si scagliano per de-

primere l'Italia, nessuna per sostenerla. Se i Greci fossero stati tanto modesti, o così vili non sarebbero stati inalzati al grado che sono. Le storie Etrusche son perdute, le Greche esistono, ma che fede è da prestarci? Giovenale dice nella Sat. X. » .... *et quidquid Graecia men-* » *dax audet in historia* ». Quintiliano nota, che » *Graecis historiis plerumque poeticae* » *similis est licentia* ». Plinio soggiunge » *pu-* » *det a Graecis Italiae nationem mutuari* ». Anche odiernamente non sussiste fra noi il dire a guisa di proverbio: *Graeca fides; timeo Danaos, et dona ferentes?* Tucidide per altro è stato più ingenuo degli altri scrittori Greci, e confessa, che nei tempi antitrojani eran anch'essi rozzi, e d'incolti costumi.

Se le storie Etrusche esistessero non ci sarebbero state tante questioni, ne si sarebbe dovuto da ambe le parti procedere a forza di congetture, ed a guisa di ciechi. Nulladimeno sappiamo, che alcuni storici Etruschi vi sono stati, come in altra parte indicherò, quando in particolare della Letteratura Etrusca farò parola: ma se altri Istorici Etruschi non si conoscessero, sappiamo pure da Svetonio, che Claudio avea scritti non meno, che venti volumi di storia Etrusca: domando io, non è da supporsi che la Nazione Etrusca godesse di alta stima, quando

Claudio se ne occupò in guisa da scriverne venti volumi? Siamo sempre a congetture, e supposizioni: è però ben vero, che quando queste hanno delle solide basi, sopra le quali ragionevolmente argomentar si possa, divengono quasi che convincenti prove. Vi dirò di più nella seguente lettera, che ben presto vi scriverò. Addio.

LETTERA III.

Per non dimenticarmi affatto della dissertazione dell'Ornatissimo Zannoni, voglio riprenderla, ed osservare, che alla pagina 32 egli asserisce sulla testimonianza di Strabone, che Demarato fu quegli, che ornò l'Italia con la copia degli Artefici, che lo aveano seguito da Corinto; autorità cui da forza allorchè dice di Tarquinio Prisco figlio di Demarato: » *quippe qui oriundus Corintho, Graecum ingenium Italicis artibus misouisset* ». In primo luogo anche stando attaccati al suddetto passo, mi sembra, che l'Autore accordi al suo Eroe il Greco ingegno, che mescolasse però coll' arti Italiane: dunque se la Logica non mi ha affatto abbandonato,

parmi poter conchiudere, che le Arti a quell' epoca con stima in Italia esistevano, e che non erano soltanto venute con quella copia di Artefici, che coll' autorità di Strabone si dice Demarato aver seco condotti.

Rammentarsi conviene che Demarato venne da Corinto dopo la fabbricazione di Roma. Sfido tutta la Grecomania possibile di non convenire che gli Etruschi non fossero già di qualche valore prima dell' edificazione di Roma; anzi abbiamo da Servio, e da altri Autori, che a quell' epoca erano decaduti da maggior possanza; ma ciò non è tutto. Dionisio d' Alicarnasso (lib. 3. par. 46.) narra, che Demarato facendo il Mercante navigò in Italia, avendo a sue spese caricata una Nave di merci: vendutele per le Città Etrusche, che » *allora erano le più florideide dell' Italia* » e fatto gran guadagno, non volle toccare altri Porti, ma per lo stesso Mare sempre andando, e venendo, portava le Greche merci agli Etruschi, e l' Etrusche ai Greci; ma nata una sedizione in Corinto, disegnò partirne, e si stabilì in Tarquine. Credo bene, che l' autorità di Dionisio possa stare in confronto con quella di Strabone. Ma andiamo innanzi.

La fedeltà Istorica di Tito Livio, da alcuno si pone in dubbio: dice egli (nel lib. IX cap. 25) » *Habeo auctores vulgo tum Romanos*

» *pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis lit-*
» *teris erudiri solitos* ». Se io ora vi dicessi, che li Signori Fiorentini andavano altre volte a studiare all' Università di Bologna, ma che ora vanno a quella di Pisa; voi ne concludereste, cred' io, che altre volte era più rinomata l' Università di Bologna, ed ora lo è quella di Pisa: parmi, che il raziocinio, non abbisogni di comenti.

Trovar pur vorrei in tutti i raziocinj dei Fautori Grecisti, che qualche cosa vi fosse di positivo; ma essi non portano, che ragionamenti negativi in depressione degli Etruschi, e nessuno positivo in favore dei Greci. L' unico fatto che sulla fede di Strabone riferiscono, si è, che Demarato abbia insegnato a scrivere agli Etruschi: quì si può ben dire, che gratuitamente si asserisce. Rammentiamoci, che Demarato non è venuto in Italia, che dopo l' edificazione di Roma, che abbiamo molti monumenti Etruschi anteriori a quell' Epoca; che molti hanno dell' iscrizioni Etrusche: or dunque io disposto sarei a credere, o che la cosa è assolutamente falsa, o che se qualche cosa abbia lor insegnato, esser dovette la lingua Greca, che era divenuta di moda: questa però è soltanto una mia supposizione, poichè se si deve prestar fede a Dionisio, un Mercante, che và innanzi, e indietro

per fare il commercio, non pare, che dovesse essere un Maestro di scuola: tenendosi anche a ciò, che dice Strabone, egli narra, che trasportò seco molti Artefici, ma non ci parla di maestri di scuola.

Permettetemi, che io ora vi faccia una riflessione, e poi per oggi vi lascio. Questi Greci tanto grandi fino da antichissimi tempi in Scienze, Leggi, ed Arti, ebbero molte emigrazioni: io non veggo, che i Popoli, che sono cotanto felici, vadano a cercar fortuna altrove: non sò che mai alcuna Colonia Etrusca sia andata a cercare asilo in Grecia: non veggo, che i Romani nel loro splendore abbiano spatriato, bensì mandavano Colonie nei Paesi conquistati: non ho mai sentito, che i Popoli grandi, e felici sieno emigrati per andare in paesi rozzi, ed incolti. E mai venuto in capo agli Italiani, ai Francesi, agli Inglesi di partirsene per cercare asilo in Siberia, in Lapponia? Se dunque i Greci in tanti, e diversi tempi hanno avute molte emigrazioni, mi pare, che la conseguenza sia, o che non stavano tanto bene in casa loro, o che credevano star meglio altrove. Se la Grecia anche nei tempi antitrojani fosse stata così colta nelle Scienze, e nelle Arti, quanto ce lo vogliono far credere, non avrebbero emigrato, giacchè la coltura suppone un paese tranquillo, e ben regolato, che

non si lascia, per andare a cercare un asilo in paesi rozzi, come rappresentano l'Italia, che nella supposizione dei Grecisti nulla sarebbe, senza il soccorso caritatevole prestatogli dai Greci. Del resto faccio questa reflessione per parentesi, e vi dico Addio.

LETTERA IV.

Un altr'argomento specioso a quel che parmi, si è quello di voler conchiudere, che i Greci abbiano ammaestrati gli Etruschi dal ritrovarsi, secondo ciò, che i Fautori Grecisti asseriscono, molti fatti, o personaggi Greci, e mitologici rappresentati nelle Opere Etrusche, sieno Vasi, Urne, od altro. In primo luogo quì rifletterei, che bene spesso sono accadute, e tutt'ora accadono eterne dispute fra gli Antiquarj per spiegare ciò, che rappresentino alcuni bassirilievi, che ora nozze si vogliono, ora sacrifici agli Dei; alcuni li reputano baccanali, altri riti sepolcrali: talvolta si disputa se l'ala, o altro segno ci sia, o ci doveva essere, ed in somma finisce, che il più insistente ha ragione, perchè

è l' ultimo a parlare. In secondo luogo poi ciò, che rappresentano gli antichi bassirilievi, in gran parte guasti dall' ingiuria del tempo, devono in certa maniera somigliarsi, giacchè i Riti antichi di tutte le Nazioni, erano quasi che li stessi, e tutto al più differivano in qualche attributo, che alcuni credono vedere, ed altri nò, ed i balli, i canti, qualche sorta d' istromenti musicali sempre accompagnavano le cerimonie Religiose degli antichi. Per dare un esempio della maniera diversa di vedere, il Ch. Abb. Lanzi ha illustrata un Urnetta Toscana, ch' egli assicura rappresentare il sacrifizio d' Ifigenia, intanto che altri l' hanno descritta per un Battesimo. Ma lasciando ciò, ancorchè i fatti rappresentati fossero Greci, qual prova può esser questa, che sieno di necessità dai loro Artisti, o loro Discepoli eseguiti? Troppo sarebbe, o troppo avanti andrebbe quest' argomento. Se ora uno dei nostri Pittori, o Scultori rappresentasse l' incendio di Mosca, dovrebbe esser egli uno Scolare dei Russi? Seguendo poi ben volontieri la classificazione che ha data il Lanzi alle tre Epoche, credo di poterlo ammettere, senza che questo nulla tolga al mio assunto, giacchè questa è stata la sorte di tutte le Nazioni, cioè che le prime maniere siano dure, e goffe, le seconde un poco più ingentilite, e

finalmente a quella perfezione giungono che ammiriamo nell' Arringatore, e nella Chimera. Inoltre qual contradizione al mio assunto porterebbe che fatti Greci fossero rappresentati in Opere Etrusche? Converrebbe prima, a mio credere, conoscer l'epoca, in cui quel fatto fosse stato rappresentato per conoscere se qualche comunicazione coi Greci avessero potuto avere, o se almeno per tradizione avesser potuto impararlo: e qualora la maniera goffa, e dura (proprietà riconosciute per Etrusche dai fautori dei Greci) le denotasse per Opere Etrusche, converrebbe dire, che gli Etruschi avesser avuta qualche comunicazione coi Greci anticamente: pure accertano, che fino alla venuta di Demarato erano quei popoli in perfetta ignoranza: ricordiamoci però sempre, che Demarato è venuto in Italia dopo l' edificazione di Roma.

La sola scienza, che in parte accordano agli Etruschi, è l' Aruspicina, e ciò che riguarda le ceremonie Religiose: infatti abbiamo da Plutarco che Romolo per fabbricar Roma fece venire dall' Etruria, chi ne insegnasse le cerimonie, nella stessa guisa, che tutte le Città del Lazio si edificarono coi Buoi giogati, e con Aratro, come a tutti è noto: ma questa scienza, che era però molto estesa non s' insegnava, e non

s' imparava a mio credere sulle punte delle dita, e dei libri a quest' effetto esister doveano: infatti Servio nomina i libri Etruschi degli Auguri, i libri Pontificali, i libri reconditi; ora dunque pare che, e per il raziocinio, e per le autorità addotte debba accordarsi, che gli Etruschi aveano dei libri, e che erano nella scienza dell' Aruspicina versati prima dell' edificazione di Roma: ma come può darsi, se prima della venuta di Demarato non sapeano scrivere? Non trovo però alcun Autore che mi dica, che cotesti libri fosser a loro pervenuti dalla Grecia, ma bensì trovo, che dall' Etruria questa sorte di scienza passasse in Grecia.

Lo stesso Demarato, abbiam da Dionigi d'Alicarnasso, quantunque egli stesso Greco, fece istruire i suoi figli nelle lettere Etrusche. Diodoro asserisce, che gli Etruschi aveano grandemente atteso agli studi, ed all' investigazione della Natura. Plinio narra, che ne' libri dell' Etrusca disciplina si vedean dipinte più specie di Uccelli, quali non si eran mai veduti da secoli, ed eran mancati » *depicta in Etrusca disciplina* ». Ora questo prova, che non solo sapeano scrivere, ma che sapean dipingere eziandio, ed in tempi antichissimi, mentre Plinio afferma, che erano specie di Uccelli, quali non si eran veduti da secoli.

La povera Italia, e specialmente la Toscana vien depressa dai suoi stessi cittadini, i quali benchè oggi la vorrebbero grande non solo nelle Scienze, e nelle Arti, ma anche politicamente, pure quelli stessi sostener vogliono, che tutto il loro sapere provenga da estranei. Per esempio setta Italica si nomina la scuola di Pitagora; pure vogliono, che Pitagora fosse Greco, e non Toscano, ed il di lui Padre Mnesarco scultore Etrusco lo costituiscono un Pentolajo di Samo. Abbiamo però presso Plutarco, ch' egli nacque, fu nutrito, ed ammaestrato in Etruria; ed unito ai primarj d'Italia lo disse lo stesso Plutarco; e Wink. lib. 3 cap. 1 a c. 119 nomina Mnesarco come Artefice Etrusco, che incideva in Gemme; per conoscere i Pittagorici venne in Italia Platone. Or dunque perchè i moderni Toscani si sforzano di far credere Pitagora piuttosto Greco, che Etrusco?

Non è ignoto ai Fautori Grecisti, che Tarquinio Prisco per formare il Giove Capitolino non fece venire dalla Grecia l'Artefice, ma da Fregella Città Etrusca.

Rimetto il di più delle mie osservazioni ad ad altra lettera che ben presto vi scriverò. State sano.

LETTERA V.

Dopo l' ultima lettera, che vi ho scritta, avendo sul mio tavolino le Opere del Ch. Ab. Lanzi, mi venne la voglia di leggere per disteso la sua dissertazione sopra un' Urnetta Toscanica, e la sua difesa sopra il saggio di lingua Etrusca, sopra il quale era stato attaccato da un Accademico Cortonese, giacchè trovo esser questa citata nella dissertazione degli Etruschi a car. 9. Contentatevi, ch' io vi trascriva ciò ch' egli riporta sul proposito, e la sua professione di Fede riguardo agli Etruschi. A pag. 22 e seguenti Capo XVI così si esprime il Ch. Ab. Lanzi. » Resta ora che si parli del viaggio che » si fa fare agli Etruschi per insegnare all' Ita- » lia la dottrina della lucrazione, che già si » era saputa; poichè l' Italia prima dell' Ido- » latria ebbe popoli, e come riflette bene » l' Accademico Cortonese tutti i popoli allora » praticavano i Riti della primitiva Religio- » ne, e per conseguenza la lucrazione anco- » ra.... Limitiamoci dunque ai tempi della » Storia a cui quì si limita la questione, e

» ne' quali eran già formate, cresciute, di-
» stinte, e di luoghi, e di costumi, e di Re-
» ligioni le umane genti; io trovo che il Paese
» di là dal Tevere che i Latini dicean Etruria
» cioè *alteri fines*, era popolato *da indigeni*
» che dal luogo eran detti Etruschi: onde non
» sò approvare, che di un popolo Forestiere,
» che poi s'impadronì dell' Etruria, si dica,
» che gli Etruschi viaggiaron quà, e là, e poi
» vennero in Italia, e ci recarono le Scien-
» ze.... » (segue poi) » La vera Storia altro
» non dice se non che Tirreno figlio di Ati,
» e fratello di Lido circa ai tempi Trojani
» condusse in Etruria una Colonia di Lidj,
» che vinti i Pelasghi, che la possedevano da
» più secoli, si stabilirono nel conquistato
» Paese, e lo abitarono promiscuamente, e
» coi Pelasghi stessi, e con gli antichi popoli
» dell' Italia; di tutte queste Nazioni si formò
» la gran Repubblica federativa degli Etru-
» schi, sì celebre nell' antica Età .... » (dice
in seguito il Lanzi) » chi non mi ha letto,
» mi legga, e si maravigli delle frasi che ad
» *conflandam invidiam* và spargendo per le
» sue congetture l' Accademico Cortonese: *tal*
» *sia di chi vaneggia, che l' Etruria tutto*
» *apprese da Maestri Greci*. Se altri ha così
» vaneggiato tal sia di lui: io dico che oltre

» le cognizioni, che le avean recate i Pela-
» sghi, molto apprese dai Lidj; e che dopo
» varj secoli tutto migliorò coi Greci esem-
» plari ».

Mi pare, che con questi passi del Lanzi, ci siamo un poco rimessi in cammino, mentre analizzando, egli accorda, che ci fossero degli Indigeni, e che questi eran chiamati Etruschi: egli dice, che quando vennero i Lidj conquistarono quel Paese, vinti i Pelasghi, che lo possedevano da più Secoli, e che lo abitarono promiscuamente coi Pelasghi, e con gli antichi popoli, cioè gli Etruschi, come ha detto di sopra. A buon conto, se la mia Logica non mi fà la celia di abbandonarmi anche in questa occasione, credo di poter concludere, che gli Etruschi abbiano avuta una esistenza anche prima della visita dei Pelasghi, e di quella dei Lidj. Un passo è fatto a buon conto: dice poi il Lanzi in ultima analisi, ch' egli non ha mai detto che gli Etruschi tutto apprendessero da Maestri Greci, ma che oltre a quello, che avevano appreso dai Pelasghi, le loro cognizioni dopo molti Secoli si ammigliorarono co' Greci esemplari.

Ora dunque col Lanzi ci siamo più avvicinati, di quello che con la dissertazione dello Zannoni. Pure deggio osservare, che questi

tali indigeni, che esistevano dunque prima della venuta dei Pelasghi, avevano una sorte di esistenza qualunque. Oltre i passi citati di Classici, e da tutti ben conosciute, non deggio trascurare l'Autorità del Winkelmann, della quale fà conto anche il Lanzi. Esso dunque al lib. 3. cap. 1. car. 112. afferma, che riguardo alle Arti può cominciarsi la Storia degli Etruschi dalla venuta dei Pelasghi: dice che la loro venuta fu nella prima loro emigrazione: Domando ora io, all'Epoca della prima emigrazione dei Pelasghi quali cognizioni potevan essi portare? Quest'emigrazione vien fissata in tempi molto lontani dalla guerra di Troja: vorrei che mi si dicesse quale era il sapere dei Greci nei tempi antitrojani: pure lo stesso Winkelmann dice che questa gente, cioè i Pelasghi, e quelli del Paese, che essi chiamavano Tirreni prevennero i Greci nelle lunghe navigazioni, e che uniti insieme andarono ad opporsi alla spedizione degli Argonauti. Non cito un Autore che abbia scritto per deprimere i Greci, come è ben noto, e tutti gli accordano un diritto di giudicare rapporto alle arti. Lo stesso Autore dice altresì che dopo gli Egizj, gli Etruschi sono il più antico Popolo dell'Europa, ch'abbia coltivate le arti, ed afferma, che prima fra gli Etru-

schi, che fra i Greci fiorirono. Tutto ciò si accorda col riferito dall' Ab. Lanzi, ma non colla dissertazione dello Zannoni, nella quale espone molti bei raziocinj, e molte congetture contro gli Etruschi, ma nulla di positivo intorno ai Greci: se pure non fosse il fatto di Demarato, che è venuto ad insegnar la Croce Santa agli Etruschi, dopo però l' edificazione di Roma come è ben noto. Lascio la penna per ora, e vi farò altre riflessioni nella prossima lettera, il tutto sottoponendo al vostro savio giudizio. State sano.

LETTERA VI.

Dopo aver scritto fin quì ho rilette le antecedenti lettere, e trovo, a dire il vero, di essermi alquanto ripetuto: ma se vuolsi per altro riflettere, che sono li stessi argomenti, e le stesse autorità, sopra le quali convien insistere, non si troverà tanto inutile la ripetizione.

Ora vengo ad un altro argomento, che i Grecisti portano per provare, che tutto il sapere è venuto dalla Grecia in Italia: questo è, che nell' Alfabeto Etrusco, si trova de ll' ana-

logia coll' Alfabeto Greco. Quì poi conviene ch' io mi dia per vinto, e che francamente dica: *Nec me pudet fateri nescire, quae nesciam;* mentre non conoscendo ne l' una, nè l' altra lingua, non posso far confronti, e siccome dopo il Lanzi, nessuno ha scritto sopra quest' argomento, io non ho che opporvi, tanto più che certamente nessuno quanto il Lanzi è andato avanti così studiosamente, e lodevolmente nell' analisi della lingua Etrusca. Se io fossi di un sistema così premeditato in favore degli Etruschi, quanto altri lo è dei Greci, potrei forse domandare perchè piuttosto si dica, che la lingua Etrusca provenga dalla Greca, di quello che sostenere, che questa da quella derivi. Io non azzarderò certamente questa proposizione. Pure tenendo fermo ciò che ho già detto nelle mie lettere precedenti, appoggiato alle citate autorità, e specialmente a quella del Lanzi, mi pare, che un raziocinio potrebbe cadere in acconcio, cioè a dire, un' antichità delle più remote si accorda agli Etruschi, ed il Lanzi, come ho detto di sopra, dice, che all' arrivo dei Pelasghi, questi trovarono dei popoli, che si denominavano Etruschi: questi dovevano pure avere una maniera da esprimere le loro idee. Qual' è dunque la base sopra la quale fondarci per dire, che gl' Indigeni abbiano su-

bito cambiata la loro lingua per quella dei loro visitatori? Se i Russi conquistassero l'Italia, ma che non ne facessero perire tutti gli individui, si crederebbe forse, che per alcune parole, che dopo lungo tempo introdur si potrebbero nella favella Italiana, si potesse concludere, che questa deriva dalla Russia? I Lidj dunque, che dopo molti secoli conquistarono (secondo il Lanzi) l'Etruria sopra i Pelasghi, non hanno dato punto del loro idioma ai popoli conquistati? Lascio a voi a tirarne la conseguenza, se vi pare, che il mio raziocinio sia giusto. Cadrò ora nel solito difetto di ripetermi ma non posso a meno di replicare ciò, che dice Winkelmann, il quale in tutta la sua opera si manifesta per un Grecista spacciato: egli dice pertanto, » che dopo gli Egizj, gli Etruschi sono il più antico popolo d'Europa, che abbia coltivate le arti, e che fra gli Etruschi prima che in Grecia fiorirono ». Dice altresì lo stesso Autore che ad ambe le nazioni sia pervenuto il loro sapere dagli Egizj. Perchè dunque le due lingue non potrebbero avere le stesse basi, senza che l'una l'avesse data all'altra, ma che avessero la loro sorgente dalli stessi principj. Vi ripeto però che non conoscendo alcuna di queste lingue, non espongo se non ciò, che il senso naturale mi detta.

Riportandomi pertanto a tutto quello, che il Lanzi asserisce, non posso a meno di riflettere, e di replicare, che da tutte le autorità, che abbiamo, una grande antichità almeno di alcune cognizioni convien concedere agli Etruschi, se non altro riguardo all'Aruspicina, nella quale erano famosi prima dell'edificazione di Roma: anche questa parte di erudizione convien comunicarla; questo stesso ramo di sapere suppone delle altre precedenti cognizioni: ma come potrà ciò accordarsi coll'asserzione dei Fautori Greci, che nulla sapevano, e neppure scrivere sino alla venuta di Demarato, il quale non è approdato in Italia, che dopo la fabbricazione di Roma? È però necessario, che anche prima di questo tempo avessero una maniera per comunicarsi le idee, e studiare l'Aruspicina. I Pelasghi nella loro prima emigrazione non potevano dar loro grandi cognizioni, mentre essi non erano, che pirati, o avventurieri. Se parlar si voglia della seconda emigrazione, la quale accadde circa trecento anni dopo Omero, mi riporterò a ciò, che ne dice Winkelmann lib. 3. cap. 1. pag. 116. e seg. adducendo egli le autorità di Pausania, e di Tucidide. Riferisce dunque Winkelmann, che a quell'epoca la Grecia era agitata da continue guerre civili, in tempo che l'Etruria tranquilla, e laboriosa,

divenne la più rispettabile Nazione d' Italia. Segue poi lo stesso Autore; » essendo per tanto così » possenti, e ricche le antiche Nazioni Etrusche, » ebbero comodo le belle arti di fiorire presso » di loro, mentre i Greci facevano appena i pri» mi tentativi ». Difatti, innumerevoli documenti abbiamo degli Etruschi, i quali dimostrano, che questi popoli già le arti coltivavano prima che i Greci dar sapessero una regolar forma alle opere loro. Quella lingua Greca, la quale si afferma ora esser la base della lingua Etrusca, era forse la stessa che usavano i Pelasghi nella loro prima emigrazione? In questa supposizione perchè non si potrebbe piuttosto dire, che dopo la comunicazione coi Greci, si fosse introdotta nella lingua Etrusca qualche parte dell' idioma Greco? O perchè, come ho di sopra accennato, ambedue le lingue aver non potrebbero la loro derivazione, o la loro radice da una terza? Ma basta sopra un argomento a me ignoto, e che non tratto, che a tentone. State sano. Addio.

LETTERA VII.

O l'amor patrio troppo mi seduce, e mi fa vedere lucciole per lanterne, o non posso a meno di dire, che le autorità dei Classici, e li argo-

menti, che da quelle si deducono sono in favore degli Etruschi: cioè che ben prima, che i Greci avessero nulla che fare coll' Italia, gli Etruschi erano di già grandi, e possenti per terra, e per mare, e che le arti, e le scienze prima in Etruria, che in Grecia furono coltivate. In tutta la dissertazione dell' erudito Abate Zannoni due sole sono le congetture, sopra le quali egli fonda la sua credenza in favore dei Greci: una l' appoggia all' esame dei monumenti esistenti, l' altra sopra la lingua così eruditamente esaminata dal Ch. Ab. Lanzi. Ad ambedue ho procurato di rispondere: intorno ai monumenti credo, che ciascuno convenga della fallacia di quelli argomenti, per le dispute, e dispareri eterni, che sonovi fra gli Antiquarj: per la lingua protestando la mia venerazione per l' Abate Lanzi, e confessando la mia ignoranza di quelle lingue, pure ho esposte le altre congetture, onde non sia di necessità, che la lingua Etrusca abbia per base la lingua Greca. Fuori dunque di questi due argomenti, non veggo nella dissertazione degli Etruschi alcun altro positivo raziocinio, nè autorità alcuna per dar la preeminenza ai Greci, non essendovi, che argomenti negativi per deprimere gli Etruschi. All' opposto poi molte autorità vi sono in favore di questi. Dionisio Siculo (5. c. 9.) dice » I Tirreni celebri per for-
» tezza, e a grand' Impero saliti, di molte, e

» ricche Città furono fondatori: possenti ancora
» in armate navali, avendo lungamente signo-
» reggiato il Mare, dal lor nome medesimo fu
» chiamato il Mare d'Italia ». Lo stesso accadde del Mare Adriatico, che n' ebbe il nome da Adria colonia Etrusca. Se i Greci avessero in antico ritenuta l'Italia, come asserisce l'Autore della Dissertazione a pag. 14, avrebbero essi avuta la modestia di lasciar nominare il Mare Italico con nome non Greco? Li conosciamo, e ben sappiamo che quella non fu mai la loro caratteristica:

Se si deve dar luogo alle congetture, ma appoggiate all'autorità, e se devesi prestar fede a Winkelmann, si ha da credere, che gli Etruschi abbiano apprese le arti dagli Egizj: possono darsi delle prove di ciò, sempre però per congettura, ma colla scorta di Winkelmann: per esempio la somiglianza delle opere Egiziache con quelle degli Etruschi, come bene espone il Cav. Tiraboschi, che rimarca anch'egli con Strabone, e con Winkelmann, che nei monumenti Egiziani, egualmente che negli Etruschi, vi sono Grifi, Leoni alati, ed altri capricciosi mostri: ed eziandio le piramidi, come si osserva nel sepolcro di Porsena; dal che il Conte di Caylus anch'egli conchiude che non si può dubitare che fra gli Egiziani, e gli Etruschi ci fosse un commercio immediato.

Giacchè dunque dalla maggior parte dei classici Autori si deduce, che gli Egiziani siano, a nostra cognizione, i popoli, che prima degli altri abbiano coltivate le scienze, e le arti, e da essi siano state comunicate ad altre nazioni, perchè mai non si vuol suppore, che anche agli Etruschi da essi siano pervenute, e senza la mediazione dei Greci, come Winkelmann, Caylus, ed altri hanno asserito? Qual gloria si toglie ai Greci, accordando che essi egualmente, che gli Etruschi abbiano derivato il loro sapere dall' Egitto? Ma nel sistema premeditato della Grecomania si devono deprimere gli Etruschi, e nulla può esserci di buono, che non sia Greco. Io non pretendo di asserire, che i Greci abbiano appreso dagli Etruschi, ma non trovo alcuna prova convincente, che mi dimostri il contrario. A dire il vero volendo andare innanzi a forza di congetture, parmi che ci sarebbe un argomentino da produrre, cioè, che nella supposizione, che i Pelasghi siano i primi popoli approdati ai lidi Italiani, è fuori di dubbio, che nella loro prima emigrazione, non eran quelli gente istruita, ma soltanto pirati, ed avventurieri: si potrebbe perciò piuttosto dire, che costoro abbiano prese alcune cognizioni dagli Etruschi, e che le abbian trasportate in Grecia: io non intendo di sostenerlo, ma certamente sarebbe ciò meno improbabile di quello, che sostenere, che

gli Etruschi non sapessero scrivere prima della venuta di Demarato.

Non trovo nè nell'opera del Lanzi, nè nella dissertazione dello Zannoni, che si indichi un'opera Greca, sia nelle scienze, o nelle arti anteriore a molte, che ne abbiamo degli Etruschi, e delle quali ne sono statì essi gli inventori. Ma questo sarà il soggetto di un'altra lettera, che ben presto vi scriverò. Addio.

LETTERA VIII.

Non v'ha dubbio, che dobbiamo molto rammaricarci della perdita dell'Etrusche Storie, che pur sappiamo essere esistite; ci rimangono per altro antichissimi documenti, che ci fanno conoscere il loro valore nelle arti liberali, e questi di remotissimi tempi. Parlando in primo luogo della pittura degli Etruschi, abbiamo per testimonianza di Plinio, che le pitture di Ardea e di Lanuvio erano anteriori all'edificazione di Roma, e che le chiama della più eccellente forma, *excellentissima forma*. David Durando nella sua traduzione di Plinio riferisce quel passo come segue » Mais ce que nous venons de dire des ori-
» gines de la peinture ne regarde que la Grece;
» car pour ce qui est d'Italie, il faut convenir
» que la peinture y-avoit deja acquis toute sa

» force, et toute sa beauté avant Demaratus,
» puisqu'ancore aujourd'hui il en reste des ex-
» cellents morceaux plus anciens que Rome dans
» les debris du temple d'Ardee ». A questo proposito mi cade in acconcio di riferire ciò che il Cav. Tiraboschi riporta in una nota (cap. 2. 1. par. 1. pag. 13 e seg.). Sembra, che Tiraboschi avesse interrogato l'eruditissimo, e rispettabilissimo Cardinal Garampi ben noto alla Repubblica Letteraria, circa l'escavazioni che si andavano facendo a Corneto, paese appartenente alla Diocesi di Montefiascone della quale egli era Vescovo, giacchè nella suddetta nota cita una lettera del soprallodato Cardinale, che io non ripeterò quì per intiero, mentre chi ne abbia curiosità può leggerla nelle Opere del Tiraboschi: ma la sostanza ne è, che presso di Corneto esisteva l'antica Città Tarquinia, che fu cominciata a distruggere dai Saraceni, e compita la distruzione dai Cornetani: facendo dei scavi si sono trovate delle Grotte, ove si rinvengono pitture, iscrizioni Etrusche, rottami di vasi, e di statue, ed altre antichità. Seguita poi il prelodato Cardinale a dire: » che una Grotta erasi di recente aperta, e
» sgombrata dalla terra: la parte superiore non
» è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio
» sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo
» quattro Piloni quadrati. Tutta questa soffitta
» ha con buon ordine i suoi compartimenti,

» dove con liste lunghe, e dove con cassettoni
» incavati nel sasso, e ornati con scorniciamenti,
» alcuni dei quali, vedonsi tuttavia coloriti:
» d' intorno poi vedonsi aderenti alla soffitta, e
» dove si è conservata l' intonacatura, vedesi
» dico, una lista di dentelli bianchi, che ne fin-
» gono la Cornice. Sotto a questi vedesi un ar-
» chitrave, nel quale vedonsi dipinte decur-
» sioni, e processi di Geni alati, molti dei quali
» tengono erette in alto asce, a foggia di grossi
» martelli. Dove vi è qualche biga sopra della
» quale qualche figura, ed in una vidi figurata
» un' urna ovale a forma di ossuario, altrove os-
» servasi un navicello. In pochi luoghi in vero
» distinguonsi i colori: il giallo, il verde, ed il
» rosso sonosi più conservati. In un sito dove è
» maggiore il terrapieno sonosi fin' ora trovate
» sei diverse teste di Peperino di grandezza supe-
» riore al naturale, pezzi di torri, una mano, il
» pollice di un piede quattro volte maggiore del
» naturale, e diverse iscrizioni in caratteri Etru-
» schi scritte da destra a sinistra. Le lettere di
» tali iscrizioni incavate nel Peperino e tinte in
» rosso, rimangono tuttavia ben vive, e conser-
» vate. Sicchè (il prelodato Cardinale aggiunge)
» ora più non dubito, che tali grotte fossero ad
» uso degli Etruschi, e che per conseguenza tali
» pitture ad essi appartengono ». Il sentimento
di un Uomo tale, quale era il Cardinale Garampi,

è certamente da valutarsi di molto, e suppongo, che i nostri moderni Letterati non isdegnerebbero di stargli in confronto. È ben vero che non abbiamo un Quadro Etrusco da poter mostrare, ma nessuna Nazione lo ha: ciò non ostante abbiamo più cose degli Etruschi in epoche sì remote, che di qualunque altra Nazione, mentre oltre le pitture di Ardea, Lanuvio, Cere, e Corneto, abbiamo i vasi Etruschi ritrovati in paesi a quella Nazione appartenenti, i quali, se non ci danno una grand' idea del valore degli Etruschi nella pittura, pur ce la danno per il disegno, e per l' impasto, e per la forza dei pochi colori, che usavano. Giovanni Villani, Ser Ristoro d'Arezzo, l' Alessi Aretino, sono tutti nell' entusiasmo della bellezza dei vasi, che si dissotterravano, o che erano dissotterrati nell' Aretino: l' Auditor Rossi ha minutamente osservati, e descritti i vasi Aretini, e molto li apprezza. Il Cav. Hamilton ha acquistati, e pubblicati i suoi vasi nella buona fede che fossero Etruschi, ed è morto in questa credenza: ora poi si sente, che cotesti vasi, e tutti gli altri denominati Etruschi, debbono trasmigrarsi in manifatture Greche: forse l'artefice sarà stato quel Pentolajo di Samo padre di Pitagora. Concludo dunque, che anche per la parte della pittura abbiamo più cose da mostrare degli Etruschi di quello che sia dei Greci alla stess' epoca per chi non ha un sistema premedi-

tato, egualmente che, nelle altre arti, come avrò occasione di dimostrare nelle lettere seguenti. Addio.

LETTERA IX.

Se io sostengo l'anteriorità degli Etruschi nelle arti, e nelle scienze, e se m' inganno, ho almeno la fortuna di aver meco molti compagni, e tali che anche i Fautori Grecisti non possono negargli stima, e fiducia, mentre ai Classici i più antichi, ed ai pochi monumenti rimasti, i miei raziocinj sono appoggiati. Bisogna però convenire, che è cosa molto straordinaria, e bizzarra, che autori Inglesi, Tedeschi, e Francesi sostengano il valore degli Italiani antichi, intanto che gli Italiani moderni procurano deprimerli: temo pertanto, che convenir si debba, che i Forestieri esaminano con più profondità di quello, che noi facciamo: abbiamo però avuto anche degli Italiani, che han sostenuto, che il sapere degli Etruschi, è molto anteriore a quello dei Greci, come per esempio il Senator Buonarroti, il Guarnacci, il Gori, ed altri; ma tutti questi son valutati almen per visionarj, se non per inetti, da porsi in un fastello con quelli Etruschi prima della venuta di Demarato giunto per illuminare l'Orizzonte Italiano offuscato da folte nebbie,

prima che il Sole della Grecia venisse a dissiparle: oggi le nebbie non sarebbero forse aumentate? Ma lasciamo le parole, e portiamo documenti. Il Conte di Caylus parlando delle Arti dice: » On les voit formés en Egipte avec » tout le caractere de la grandeur; de là passer en » Etrurie, où ils acquirent les parties de detail, » mais aux depenses de cette même grandeur, » être ensuite transportés en Grece. » In primo luogo dunque il citato Autore afferma, che dall' Egitto, le arti son prima passate in Etruria, e poscia trasportate in Grecia; ma dice altresì, che fra gli Etruschi acquistarono dei dettagli, ma perdettero della loro grandezza primitiva: se i Greci fossero stati in Etruria a quell' epoca, le arti non avrebber perduta della loro grandezza, ma l'avrebbero aumentata.

È noto, che molte Città Etrusche si distinsero per qualche arte in particolare; come Arezzo nella figulina, Tarquene nella plastica, Vulsinio, o Bolsena nella scultura, Perugia, e Cortona nei bronzi, Chiusi nell' intaglio delle pietre dure, Volterra nella scultura particolarmente degli alabastri. Non solo da molti Autori si afferma che esercitassero tali arti, ma che ne fossero gli inventori. Clemente Alessandrino per esempio dice » *ajunt Thuscanos Plasticum excogitas-* » *se* ». Cassiodoro parlando delle statue di metallo

fuso, dice: » *primum in Italia* invenire *refe-*
» *runtur* ». Ma non solo si afferma, che si fabbricassero in Etruria, ma eziandio che fossero ricercate, e sparse per tutto, giacchè Plinio ci attesta che » *quoque Thuscanica per terras*
» *dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium* ». L' Antiquario Mariette nella descrizione delle pietre incise del Gabinetto del Re di Francia dice: » . . . . . mais il n'est pas moins
» vrai, que les ouvrages (et il ne faut pas en se-
» parer leur pierres gravès) portent avec eux,
» comme Pline même le reconnoit le caractere
» d'une tres haute antiquité ». Orazio non nomina anch' egli » *Thyrrena sigilla*? » Il più volte citato Conte di Caylus anche a questo proposito dice: » Les Etrusques connoissoient toutes les
» parties de la sculpture, et même la gravure
» des pierres ». Che che se ne voglia dire, le loro Urne, Vasi, Lampade, sono per anco ornamenti valutati al sommo nei Musei, e Gabinetti, e non è solo di recente, ma lo erano nelle remote età, come Varrone lo attesta parlando di queste arti, dicendo » *praeterea elaboratam hanc artem*
» *Italiae, et maxime Etruriae* ».

Parmi di aver riportato anche sopra questo argomento delle autorità, e non delle ciancie: inoltre ne abbiamo dei monumenti esistenti specialmente nella Galleria di Firenze, ove soltanto

le due statue dell' Aruspice, e della Chimera basterebbero per prova del valore degli Etruschi nelle belle Arti: giacchè queste due opere ammirabili non si può dai stessi Fautori Greci, negarle per Etrusche, tanto più che le iscrizioni esistenti sopra le medesime, per tali le accertano: pure si dice, che appunto perchè sono bellissime, devono essere state fuse dopo, che i Greci aveano per lungo tempo inciviliti gli Etruschi, e non manca chi opini, che è anzi probabile, che qualche Greco stabilito in Etruria, ne fosse l'Artefice, e perciò diviene opera Toscanica, e non Etrusca. Son queste pilole da ingoiarsi? La colossale statua di Romolo venne fusa in Etruria, ma chi sa da chi? Non è egli questo premeditato sistema? In questa guisa si va a rintracciare il vero? Vien anche ripetuto da essi per confermarci nel loro sentimento, di osservare le altre statuette Etrusche, che sono in Galleria, e si comprenderà qual differenza passi fra quelle, e le due nomate di sopra: ma non siam noi d' accordo anche coll' Abate Lanzi, che vanno classificate le Epoche, e che se alla prima sono rozze, alla seconda sono migliori, ed indi possono divenire eccellenti: perchè gli Etruschi non potevano da per se stessi giungere alla perfezione? Si grida sui sistemi premeditati, e poi se ne ha dei così fatti nell' animo, che non si vuol neppur

vedere, e ascoltare ciò, che vi può essere per far ricredere, o almeno moderare il loro sistema: anzi i Fautori Grecisti si fanno uno scrupoloso dovere di niente più esaminare, e di disprezzare altamente chi non è del loro sentimento, con quel tuono compassionevole che si accorda a chi sogna stravaganze. Vi lascio per ora, e ben presto vi trasmetterò altre lettere. Addio.

LETTERA X.

Da tutto quello, che ho sin' ora esposto parmi, che rimanga sufficientemente provata l'anteriorità degli Etruschi, ed anche la loro superiorità sopra i Greci almeno alla stessa Epoca, nè trovo in alcun Autore, che neppure ai tempi Trojani, nè per gran pezza dopo, possano i Greci vantare monumenti di alcun genere, come puossi fare per gli Etruschi. Che posteriormente, e specialmente dopo, che l'Etruria fu soggiogata dai Romani, i Greci conducessero le arti alla perfezione, che tutti accordan loro, è fuori di dubbio; ma che si voglia farli essere anteriori agli Etruschi nelle arti, nelle scienze, ed anche nelle invenzioni, non trovo nulla, che lo dimostri, ed anzi tutto è in favore degli Etruschi.

Nelle lettere antecedenti ho di già parlato del conto che si faceva della loro scienza augurale, dei lor riti Religiosi, e Cerimoniali; ma sembra altresì, che il lor genio li conducesse alle invenzioni. Sappiamo che i Latini danno agli Epitalamj il nome di canti Fescennini, ed infatti Servio nel lib. 7°. dell' Eneidi dice » *Fescen-* » *nium opiddum ubi nuptialia inventa sunt* » *carmina* ». Fescennia era Città Etrusca. Seguitando però a parlare delle arti, non v' ha dubbio non poter elleno esser condotte ad una tal quale perfezione, senza il soccorso anzi senza esser precedute da nozioni scientifiche. Parlerò dunque un poco della scienza nell' arte Architettonica degli Etruschi. È fuori d' ogni dubbio che anche oggi giorno il primo degli ordini Architettonici porta il nome di ordine Toscano: quindi sopra di quello sonosi formati gli altri raffinando, ed ornando: ma quello è il fondamento. Non siamo soltanto debitori di questa invenzione agli Etruschi, ma ancora quella degli Atrj, o Portici a loro appartiene, che tanto hanno illustrata ai dì nostri l' Architettura Palladiana. Varrone ci dice » *Atrium* » *appellatum est de atriatibus Thuscis* ». Anche Diodoro Siculo parlando delle invenzioni Etrusche dice » *Domorum quoque porticus ad* » *avertendum turbae servorum, et clientum*

» *strepitus, et molestias percomodas invene-*
» *runt* ». Nella maggior parte degli Atrj, Portici, o Vestibuli, che s' incontrano specialmente nello Stato Veneto della bella, e solida Architettura Palladiana, l'ordine Etrusco è il prescelto, mentre i Portici non ammettono leggiadria. Falconet nella sua Opera: Reflexions sur la Sculpture (pag. 41) dice: » la male austerité » de l'Ordre Toscan, n'admettrà que de sujets, » et de compositions simples ». Io non pretendo di presentare gli antichi Etruschi come popoli di un gran raffinamento, ma come gente solida, istruita quanto a quei tempi potea ottenersi, e molto prima, che avessero, e potessero avere avuta comunicazione alcuna coi Greci. In fatti fuori che ricorrere a quei tempi congetturali, o immaginari dell' emigrazione dei Pelasghi, o della venuta dei Lidj, tutte cose nascoste da una densa nebbia, qual è quell' istorico, che parli con fondamento della cultura dei Greci, prima di quella degli Etruschi? Due ben stimate moderne Istorie della Grecia, che ho ultimamente vedute, e che godono di somma reputazione nella Letteraria Repubblica scritte da due Inglesi Mitford, e Gilles, non fanno punto menzione dello stabilimento dei Greci in Etruria, e soltanto parlano d' essersi essi portati in Sicilia in quella parte denominata magna

Grecia, in guisa tale, che i Greci, i quali fecero cotali stabilimenti, nulla precedentemente aveano avuto che fare con quelli, che direttamente approdarono in Sicilia.

Qualunque esser possa il sogno, se così nomar lo vogliamo, dell' anno Etrusco riportato da Censorino, e sopra il quale il dotto Padre Canovai ne ha tessuta una molto erudita dissertazione (Tom. 8° dei saggi dell'Acc. Cort.), pure senza indagare qual grado di probabilità possa avere quel calcolo, da pertanto a conoscere, che dei talenti non meschini in Etruria esistevano, mentre per un tal lavoro conviene avere cognizioni, e genio d'invenzione, ed una sorta di perspicacia per connettere un tal sistema.

Che gli Etruschi avessero degli Storici, è fuor di dubbio mentre anche al tempo di Varrone leggevansi le loro storie, ma è ben da dolersi, che più non esistano. Sarebbe ben lungo il rammentare tutto ciò, che circa le varie, e vaste cognizioni degli Etruschi, molti Autori di vaglia hanno scritto, avendoli giudicati valenti nella Medicina, nella Bottanica, nell' arte della guerra, nelle produzioni teatrali, e specialmente nella Tragedia, come asseriscono Varrone, Livio, e Tertulliano. Quello, che non si può negare neppure dai più ostinati Grecomani, si è che a Roma in molte occasioni, sono stati chiamati Artefici Etruschi,

che i riti religiosi dall' Etruria siano passati a Roma, che i Romani mandassero i loro giovanetti a studiare in Etruria, e che finalmente gli oggetti di lusso siano dall' Etruria passati in Roma. Tutto ciò non pare che possa facilmente accordarsi coll' asserzione enunciata nella dissertazione degli Etruschi, nella quale sino all' arrivo di Demarato, pone gli Etruschi nella più crassa ignoranza. Addio.

LETTERA XI.

Bisogna pure, ch' io francamente confessi, che l' argomento di questa lettera, è forse il solo, che m' abbia tenuto in sospeso sopra l' opinione da me prodotta, cioè che il saper degli Etruschi a quello dei Greci sia anteriore, e che fossero gli Etruschi valenti nelle arti, e nelle scienze senza dover perciò nulla ai Greci.

L' Iliade, e l' Odissea sono gli scogli più formidabili contro la mia opinione, imperciocchè, se mille anni prima dell' Era Cristiana fossero stati scritti quei Poemi da Omero che in quell' epoca viveva, e tali, e quali oggi li leggiamo, convengo che danno un' idea del saper dei Greci,

e del valor loro nelle arti, che condurrebbe la loro cultura ad un' età molto remota. Prima però di esserne pienamente convinto, fa d'uopo esaminare se i dubbi più volte esposti sopra quei Poemi abbiano qualche solido fondamento. Se la descrizione, che in essi si fa dello scudo d'Achille, e della Regia di Alcinoo rimontasse realmente ad un'Epoca così remota, quale si vuole accordargli, toglierebbe ogni dubbio sopra l' eccellenza delle opere Greche in quei tempi antichissimi. Pure se anche sopra ciò si osasse di fare qualche riflessione, potrebbe dirsi, che chi troppo prova, nulla prova. Se l' eccellenza delle Arti fosse stata in quei tempi così perfetta, come lo dimostra quella descrizione, si anderebbe a tempi così remoti, che non esiste, nè può esistere alcun documento, che serva a dimostrarlo, se non questo stesso dei Poemi Omerici, anzi avendone dei contrarj, pare, che si possa, richiamare in dubbio l' autenticità dell' esistenza di quelli in tempi si antichi, come hanno preteso, e sostenuto molti Autori moderni, ma che godono di molta reputazione. Non vorrei annojarvi con una lunga leggenda di tutti i passi, che ho in essi trovati, ma alcuni converrà, ch' io ne riporti.

Dall'esame fatto, e raccolto quel, che dicono quegli Autori, che di ciò han favellato, pare

doversi concludere, che ben tardi i Greci abbiano usata la scrittura. I Rapsodi erano quelli, che a memoria cantavano o favole, o istorie, o lodi degli Eroi, e nulla si scriveva, solo passavano per tradizione orale, nè abbiamo alcun documento, che ci provi il contrario; anzi sappiamo da Strabone (lib. 6.) come ripete Mitford nella storia della Grecia (volume 1 cap. VI) che il primo sistema di leggi messe in scritto fossero quelle di Zeleuco scolare di Pitagora, e Wolfio nei suoi prolegomeni all'Iliade Cap. XVII. dice: » *Primi Graecorum omnium scriptas leges* » *acceperunt Locri Epizerphyrii*; quem *Eu-* » *sebius ponit* florentem *XXIX. Olimp. ante* » *Christum an.* 664. » Ora chi può supporre, che popoli, che non aveano neppure le loro leggi scritte, più di tre secoli prima avessero dei Poemi scritti, e tali come gli Omerici? di più lo stesso Storico Mitford dice; » che le pri- » me notizie, che si hanno dalla Grecia, ci » presentano un popolo inferiore agli abitanti » degli altri paesi cogniti ». Vi annojerò forse a riportarvi diversi passi, che allo stesso oggetto si riferiscono, ma che credo non doversi trascurare, giacchè tutti conducono a far conoscere in sostanza, e concludere, che fino al quinto, o sesto secolo avanti l'Era Cristiana non vi era in Grecia una maniera tale di scrivere nè un

alfabeto formato, onde potere scrivere dei Poemi, e specialmente di quell' eccellenza, e purità, di cui son fregiate l'Iliade, e l'Odissea. Infatti Wolfio (proleg. ad Ilid. cap. 14) conchiude a questo proposito dicendo » *igitur hoc* » *unum videtur recte colligi ex Herodoto,* » *artem scribendi jandudum ante illum co-* » *gnitam, celebratamque fuisse, ut ultimis* » *temporibus assignari possit* » Erodoto nacque 404 anni avanti Cristo. Lo stesso Autore al cap. XVI riferisce parlando dell' alfabeto Jonico » *atque jonicum hoc alphabetum* 24 *litte-* » *rarum a populo Atheniensi tandem Euclide* » *Archonte, Olimp.* 94 *ante Christum* 403 *an.* « *receptum* » Anche Gilles nella sua storia della Grecia parlando dei Bardi dice, » siccome lo » scrivere era così poco praticato all' oggetto » di comunicare le cognizioni, i Poeti impara- » vano a ripetere i versi dei loro predecessori, » ed avendone fatta raccolta nella loro memo- » ria, li adottavano come proprj ». Il più volte citato Mitford parlando di Atene, dopo aver procurato di spiegarne la costituzione dice più volte: » siamo poco informati, che cosa sia la » costituzione di Atene: imperciocchè lo scri- » vere era così poco praticato in Grecia, che » neppure vi erano leggi scritte ». Wolfio nei suoi proleg. sopra citati cap. XVII dice » *hic*

» *primum maximi momenti est, quod nullum*
» *usquam litterarum ex ipso genere monu-*
» *mentum Licurgi, aut proxime insequentis*
» *aevi, non epistolae, non Poema, non liber*
» *ullus, cujus exemplum vel certe notitia*
» *exempli ad posteriores aetates pervenerit* ».

Molti altri passi potrei portare, onde provare, che sino ai tempi di circa quattro secoli posteriori ad Omero, lo scrivere, o era sconosciuto in Grecia, o così ristretto, e rozzo, che non poteva esser mai adattato per distendere dei Poemi come gli Omerici. È ben noto quanto fossero ricercati i Rapsodi, e quanto fossero ammirati, giacchè meno, che col loro canto nulla vi era di conosciuto in Grecia. Essendo questo divenuto un mestiere, che riscuoteva non solo l'ammirazione, ma ragguardevoli premj eziandio, eran così ricercati, che facevano uno sforzo di memoria per giungere a ritenere lunghe storie, o favole, che cantavano alle occasioni. Che maraviglia di ciò? Non ho io stesso udito, e come me molti altri in Venezia cantare da quei gondolieri la Gerusalemme liberata senza tralasciare un sol verso? Interrogati alcuni di quelli se sapevano leggere, risposero di nò, e che l'aveano imparata dal sentirla cantare dal lor padre, e dal nonno, che l'aveano appresa dai loro antenati. Questi lo fanno per lor passatempo,

ed al contrario i Rapsodi ne facevano un mestiere, e ne erano premiati. Di fatti, se tutti i documenti disopra citati, ed i molti più, che ho tralasciati, ci danno prove convincenti, che non aveano neppure le loro leggi scritte, come si può credere, che avessero dei Poemi scritti, e tali come leggiamo oggi l'Iliade, e l'Odissea? Ma continuerò quest'argomento nella prossima lettera. Intanto per oggi vi lascio. Addio.

LETTERA XII.

Per riprendere l'argomento della mia ultima lettera aggiungerò, che son tanti e tali i documenti, che non pare possa rimanervi alcun dubbio, che sino al quinto, o sesto secolo avanti Cristo, o era nulla, o ben poca cosa l'arte di scrivere nella Grecia.

Un solito argomento congetturale dei Fautori Grecisti è quello, che asseriscono, che l'arte dello scrivere era nota molto tempo innanzi agli Orientali, d'onde dovette assai per tempo passare in Grecia. In primo luogo domanderei, che prove si hanno di questo sollecito passaggio? Questa è dunque un'asserzione semplicemente congetturale. Domanderei in oltre qual ragione repugnerebbe a far supporre, che quelli stessi,

che hanno contribuito sì di buon' ora al sapere dei Greci, lo avessero pur anco a quello degli Etruschi: e perchè non si vuol più tosto ammettere con Winkelmann, che ambedue le Nazioni abbiano attinte le loro cognizioni dallo stesso fonte, cioè dagli Egiziani, prima che voler gratuitamente supporre che gli Etruschi non abbian potuto scrivere fino alla venuta di Demarato.

Dicono però i Grecisti, come mai puossi immaginare che i Poemi, che vanno sotto il nome di Omero, non siano tutti suoi, mentre vi si riconosce una bellezza, ed un unità, che sorprende? Da questa sorpresa vien appunto la dubbiezza: giacchè i precetti Poetici non erano cogniti a quei tempi, e però fa stupore di vederli così ben seguiti nei Poemi Omerici.

Quali documenti abbiam noi di scienze, ed arti in Grecia prima dei tempi di Omero? Convien dunque supporre un' ispirazione soprannaturale per aver prodotto opere di tal pregio.

Non può negarsi, che in tempi cotanto remoti nulla ci si presenta, come ho detto di sopra, onde rilevare le cognizioni dei Greci, anzi molte prove in contrario ne abbiamo. Wolfio nei suoi proleg. dice » *tamen si de universa Grecia,* » *et paullo tritiore usu artis, institutoque* » *conscribendorum librorum quaeris, illud*

» *removendum non esse a Thaletis, Solonis,*
» *Pisistrati, et eorum qui sapientes appellan-*
» *tur* ». Pare infatti al detto di molti, che Pisistrato sia quello, che abbia riunito non senza gran fatica i versi sparsi di Omero per porli in uno stato intelligibile, e che in seguito molti, e molti ci abbian poste le mani. Cicerone de orat. dice: » *Quis doctior iisdem illis tem-*
» *poribus, aut cujus eloquentia litteris instru-*
» *ctior fuisse tràditur, quam Pisistrati, qui*
» *primus Homeri libros confusos àntea, sic*
» *disposuisse dicitur, ut nunc habeamus* »; anche Wolfio al cap. 33 ripete lo stesso dicendo: » *Nam vox totius antiquitatis, et in summam*
» *spectes consentiens fama testatur, Pisistra-*
» *tum carmina Homeri primum consignasse*
» *litteris, et in eum ordinem redigisse quo*
» *nunc legamus* ». Anche d'Hancarville si spiega a questo proposito nella seguente maniera: » (Recherches sur l'Origine, et le progrès des
» arts de la Grece). Homère, et Hexiode ont été
» tant de fois retouchés à Athénes, et Alexandrie,
» qu'on ne peut guéres juger de ce qu'ils étoient
» par ce qu'ils sont à present ». Rousseau nell'Opuscolo sopra l' origine delle lingue dice: » Quoiqu'on nous dise de l'invention de l'alpha-
» bet Grec, je le crois beaucoup plus moderne
» qu'on ne le fait, et je fonde principalement

» cette opinion sur le caractere de la langue ... (più sotto dice): » Si l'Iliade avoit eté ecrite, » elle eut eté moins chantée, les Rhapsodes » eussent eté moins recherchés, et se seroient » moins multipliés .... Les Poëmes d'Homere » resterent long temp dans la memoire des » hommes; ils furent ecrits assez tard, et avec » beaucoup de peine ».

Non posso in vero trovare alcuna cosa, onde potere persuadermi, che in Grecia il sapere fosse così avanzato in epoche sì remote, se non è il Poema d'Omero, che confesso, purchè fosse provato, ch'egli lo avesse realmente scritto, sarebbe una prova ben convincente, che non solo nei tempi Omerici, ma molto anteriormente eziandio, quella Nazione avesse delle cognizioni sublimi: mentre è ben evidente che Omero non poteva darci un'Opera sì perfetta, senza ammettere, che avesse attinte straordinarie cognizioni da valenti Maestri, e che avesse sotto gli occhi degli esemplari di non lieve rimarco, tanto nelle lettere, e nelle scienze, quanto anche nelle arti, onde poter combinare una produzione di quel genere, ove nulla manca. Fino a tanto adunque, che i Grecisti non mi convincano con delle prove, e non con delle congetture, il dubbio deve sempre sussistere, e per conseguenza non dare una prova in favore della scienza dei Greci a quell'epoca.

Mi troverete al certo ben ardito di essere entrato in una tal questione. Sò bene quanti Uomini di sommo valore sono persuasi della realtà dei Poemi di Omero come suoi proprj intieramente, come Cesarotti, Lanzi, Zannoni, Pindemonte, e molti altri: ma se consultiamo gli Uomini di vaglia di età più lontane, nulla in essi troveremo, che possa condurci a credere che nei tempi Omerici, la Grecia fosse dotata delle cognizioni, che sono indispensabili per delle composizioni come l'Iliade, e l'Odissea.

Gilles nell'Istoria della Grecia, ch' egli ha pubblicato, con la scorta di Tucidide, di Plinio, ed altri Classici, dice, che i frammenti della Greca Istoria furono soltanto conservati da tradizione orale per tredici secoli: rifletto io dunque che se la lor propria storia non fu conservata che per tradizione orale, pare che non possa ragionevolmente supporsi che l' arte dello scrivere fosse così perfezionata onde scrivere i Poemi Omerici, e che avessero trascurato di scrivere le loro Istorie.

Voi siete troppo illuminato per lasciarvi sedurre dai nomi dei valent' Uomini, che opinano differentemente, e riflettete, che non son' io, che formo un sistema, ma gli Autori, che ho replicatamente citati. State sano. Addio.

LETTERA XIII.

L'argomento, che ho trattato nelle mie ultime lettere è tale, che Uomini di vaglia formar potrebbero dei volumi per ribattere gli argomenti dei Fautori Grecisti, coi quali pretendon essi di sostenere tanto la legittimità dei Poemi Omerici, quanto l'anteriorità dei Greci sopra le altre Nazioni, nelle scienze, e nelle arti. Non hanno in vero altr'Egida che i Poemi Omerici, onde credo, che non sarà fuor di proposito ch'io mi trattenga alquanto sopra questo argomento, sia per provare quanto poco abbiam noi per convincerci in primo luogo, che Omero fosse un Poeta di sì gran valore, quanto lo dimostrerebbero quei Poemi, che oggidì passano sotto il di lui nome, e che per conseguenza siano di un'epoca cotanto remota; indi che abbiano potuto giungere fino a noi come sortiti dalla penna dell'Autore: dal che concluder si dovrebbe l'anteriorità dei Greci sopra le altre Nazioni.

Come avete ben osservato nel corso delle mie lettere, non ho voluto far io pompa di Eloquenza, onde con quel lenocinio condurre il Lettore nella mia opinione. Sarei primieramente ben lontano dall'aver io le doti, e le istruzioni ne-

cessarie a tal' uopo, inoltre l' argomento è tale, che documenti ci vogliono, e non parole. A quest' effetto dunque alcuni più riporteronne al mio argomento adequati, onde far rimarcare tanto, come improbabile sia la legittimità dei Poemi Omerici, quanto la poca verisimiglianza, che in Grecia le cognizioni fossero sì estese da poterci dare, e conservare tali produzioni.

Non parrà strano mi lusingo, se io a tale effetto mi approfitto degli altrui argomenti, imperciocchè convien pure, ch' io li attinga dal di già riferito da Uomini di vaglia, e molto più di quelli, che ne hanno distintamente trattato. È perciò, che molte citazioni ho prodotte tratte dai prolegomeni del Wolfio, e tanto più attenuto mi sono ai di lui argomenti, quanto che lo stesso Zannoni nella sua dissertazione in una nota (a car. 27.) lo cita come Autore di vaglia, ma dice di non esser rimasto convinto, e che avendoci fatte delle osservazioni, si proponeva di pubblicarle: finquì non l' ha fatto, e probabilmente impedito dalle sue erudite occupazioni non l' ha potuto. Io poi che non trovo ragioni da contradire ciò, che Wolfio ha esposto, ne faccio conto, ed è per questo motivo, ch' io voglio qui riferire alcuni suoi argomenti, che mi paiono convincenti in materia da esso cotanto ventilata.

Al cap. XI pag. 37 in una sua nota parlando dei versi Omerici dice.... » *illorum autem*, » *et similium versuum*, *qui a scriptoribus* » *Graecis passim Homero tribuuntur*, *nul-* » *lum apparet vestigium in scholis nostris* ». ed al cap. XXXI pag. 134 aggiunge » *Non metuo* » *ne quis me similis temeritatis accuset, quum* » *vestigiis artificiosae compagis*, *et aliis gra-* » *vibus causis adducar*, *ut Homerum non* » *universorum quasi corporum suorum Opi-* » *ficem esse*, *sed hanc artem*, *et structuram* » *posterioribus saeculis inditam putem*. *Ne-* » *que enim id repente fortuito factum, verum* » *conjuncta in hoc plurium aetatum*, *homi-* » *numque studia reperimus* ». Lo stesso Autore in seguito riferisce, che fino all' età di Pericle tanto le Opere di Omero, quanto di altri autori Greci si conoscevano più per udito, che per lettera, giacchè di pochissimi era la cura di scrivere, come cosa assai difficile.

Rifletto dunque io, che posto, come pare indubitato, che l' arte dello scrivere a quell' epoca fosse nulla, o ben poca cosa, e che tutto si doveva apprendere per udito, e ritenere per memoria, come potrem noi persuaderci, che soltanto per tradizione orale possan a noi esser pervenuti i Poemi Omerici, della bellezza ch' ora li conoschiamo, e che

dai Rapsodi non siano stati in mille guise malmenati; d'altronde come possiam noi presumere, che sian fin a noi giunti, come essi sono, in iscritto, quando quell' arte abbiam di sopra provato, che, o non esisteva, o era di pochi, e di difficilissima esecuzione? Non finirei se riportar volessi i sentimenti di molti, e molti valenti Autori su di ciò: ma andiamo alcun poco innanzi con alcuni altri passi al proposito adattati, cioè a provare, che anche nella supposizione, che l'Iliade, e l'Odissea siano d'invenzione d'Omero, non ostante non è da porsi in dubbio, che fossero estremamente malmenati, fino a che Pisistrato, Aristarco, e molti, e molti altri dopo questi ci abbian poste le mani, e finalmente ridotti tali come ora li leggiamo. Cicerone dice » *Aristarchum Homeri versus negavisse quos* » *non probaverit*. » Seneca nomina *alienos* li stessi versi. Ausonio *spurios* li chiama: » *planeque vetus interpres Horatii versus* » *quos judicarit Homeri non esse*. » Tutto ciò riporta Wolfio al Cap. XLVI. pag. 232. Lo stesso Autore poi al Cap. XLVIII. pag. 259 dice, parlando di Aristarco: » *Quocirca rem* » *tenere satius erit, et argumentis pluribus* » *confirmare eum non tantum notandis naevis, verum etiam curando, amputando,*

» *luxata, quae quidem putabat, suis locis* » *reponendo Homericum corpus curavisse.* » Lo stesso Autore al Capitolo seguente conclude: » *habemus nunc Homerum in mani-* » *bus, non qui viguit in ore Graecorum suo-* » *rum, sed inde a Solonis temporibus usque* » *ad haec Alexandrina mutatum varie, in-* » *terpolatum, castigatum, et emendatum.* »

Pare, a mio credere, non mal fondato il dubbio riguardo alla legittimità dei Poemi Omerici, sapendo quante, e quante volte questi Poemi sono stati esaminati, cambiati, e corretti in guisa tale, che è molto da presumersi, che siano tutt'altra cosa che quelli, che dai Rapsodi si cantarono. Tutto ciò acquista molta forza da quello che anche in altre Lettere ho riferito della nessuna prova, che abbiamo della civilizzazione della Grecia nei tempi Omerici. Il più volte citato Wolfio al Cap. XVI p. 54 riferisce: » *Adeo sero litteratura Graecorum* » *absoluta est, et reducta in ordinem, pri-* » *mum, ut multis de causis coniicio, in iis* » *civitatibus, quae Siciliam, et magnam Grœ-* » *ciam tenebant, tum in illa post hac littera-* » *rum conficientissima Urbe Athenis* » ed al cap. XVII. pag. 73 dice: » ..... *librorum con-* » *fectionem, et apud Jones, et apud reliquos* » *Graecos hac ipsa aetate primum non fuis-*

» *se.* » Dal contesto di ciò, ch' egli prima avea detto, apparisce che l' età di cui parla sia di cinque, o sei secoli prima dell' Era Cristiana. È egli inoltre presumibile che Omero in due Poemi così lunghi, mai abbia fatta menzione di scrittura di libri, o cosa a quest' arte concernente, se fosse stata praticata ai suoi tempi? Lo stesso argomento negativo lo abbiamo anche per la Pittura.

Blakwell nelle sue *Recherches sur la vie et les écrits d' Homère* traduzione dall' Inglese di Quattremere de Roussy riferisce » Thuci-
» dide rapporte, que de son temps même, il-
» y-avoit encore en Grèce plusieurs contrées
» non civilisées, dont les habitants ne vivoient
» sur terre, et sur mer, autrement que les
» premiers habitants. Telles etoient donc les
» moeurs au temps d'Homère, et telles nous
» les trouvons dans ses écrits, les moeurs étoient
» celles du temps. »

Mad. Dacier che non vuol dubitare della legittimità dei Poemi Omerici in questa guisa si esprime nella sua prefazione all' Iliade » Par-
» tout ce qui nous reste de l'antiquité nous vo-
» yons, que cet art (la Poesie) a souffert de-
» puis ce Poete (Homère) une eclipse totale
» en Grëce, et que les poëmes qu'elle a pro-
» duit, n'en ont point suivi le regles »

Volendo un poco riflettere senza passione, è egli probabile, che dopo una produzione così perfetta, come i Poemi Omerici possa esser venuta un'Ecclisse totale come dice Mad. Dacier, e come è di fatti? Per cinque, e forse sei secoli posteriori ad Omero nulla abbiam di valutabile di produzioni greche in alcun genere; come trovar si potrebbe una tal immensa lacuna dai tempi Omerici, se esistite fossero sì vaste cognizioni in quell' epoca? Inoltre malgrado tutti gli sforzi dei nostri eruditi, nessuno ha ancora potuto dire chi fosse quest' Omero, se abbia mai esistito, o dove abbia vissuto, e composti i suoi Poemi.

Ripeterò dunque ciò, che disopra ho detto, che qualora qualche erudito possa provare con solidità, che mille anni innanzi l'Era Cristiana siano esistiti dei Poemi tali come gli Omerici, io resterò convinto, che il saper dei Greci era superiore, ed anteriore a quello di tutte le altre nazioni conosciute, ma siccome queste prove non veggo che esistino, credo di poter dubitare non solo, ma restare nella mia enunciata opinione, cioè che il saper degli Etruschi sia anteriore a quello dei Greci, e quelli niente devono a questi nelle arti, nelle scienze, nè in alcun genere di cultura. Lascio dunque Omero per sempre, e per oggi lascio ancor voi augurandovi ogni bene.

LETTERA XIV.

Dalle mie precedenti Lettere, e dai documenti in quelle riportati, mi pare di aver tanto riferito, che servir possa per convincere gli ostinati sì, ma non quelli di premeditato sistema, e che per conseguenza sono al di là dell' ostinazione pur anco; poichè questi non vogliono udire, o legger cosa, che temer possano, che faccia loro entrare qualche dubbio sopra ciò, che si sono già fitti in capo ch' esser debba alla lor foggia.

Può facilmente osservarsi nel corso delle mie Lettere, che i documenti da me riportati tutti appartengono ai Classici, e se alcuni da moderni Autori ne ho attinti, a quelli mi sono attenuto, che in favor dei Greci han favellato, o che la loro Storia han tessuto onde piuttosto suppor dovrebbesi qualche parzialità in favor dei Greci.

Non ho per altro trovato alcun Classico, che non convenga della superiorità, e dell'anteriorità degli Etruschi nell' età più remote, ma eziandio dalli stessi si deduce, che anche nei tempi Trojani, non che per lo innanzi i Greci

erano rozzi ed incolti. Soltanto Dionisio di Alicarnasso è quegli, che espressamente dichiara (Lib. 1. pag. 1.) esser suo progetto di voler mostrar Greche tutte le origini d'Italia: si lagna egli in appresso di Tucidide per aver esso narrato che barbara, e povera a segno era la Grecia, che viveva di ladroneggi: le quali cose, dice Dionisio, poteva, e doveva Tucidide tacere; ed anche di Polibio egli si lamenta: meno dunque che Dionisio Alicarnasseo non resta per i Fautori Grecisti altro campione per sostenere la loro adottata opinione, che anzi tutti gli altri Classici in favore della contraria si mostrano.

Ma rientriamo alcun poco in materia come per via di recapitolazione del già detto. Ed in primo luogo molti Autori convengono, che i così detti Pelasghi non fossero che gli Etruschi, i quali all'Epoca, nella quale si dice avere i Pelasghi approdato ai lidi Italici, fossero gl'indigeni; che vi facessero ritorno: almeno così opina Servio, ed altri. In qualunque ipotesi credo di avere abbondantemente provato, che ammettendo pur anco che i Pelasghi abbiano nella lor prima emigrazione approdato ai lidi Italici, quali cognizioni avrebbero potuto in quell' epoca portare in Italia per andarne i Greci orgogliosi di esser eglino i maestri de-

gli Italiani: abbandono però la suddetta questione, mentre non è mio scopo il conoscere, chi fossero i primi approdatori ai lidi Italici. Non è però da negarsi, che sino da tempi remotissimi, gli Etruschi fossero navigatori d'alto mare, e valorosi.

Circa le arti ho riportato quanto basta, e specialmente della Scultura, quanto antica fosse nell' Etruria, come vien provato dalle statuette rappresentanti Idoli ed Eroi, che fanno ancora l'ornamento di molti Musei: all'incontro poi riguardo ai Greci, non riportando che l'autorità di Winkelmann, esso ci dice, che Dedalo non fece che statue di legno, e che gli Scultori de' bassi tempi dir soleano che se Dedalo tornasse al mondo, e facesse opere simili sarebbe preso a fischiate. Lo stesso Winkelmann fissa il cominciamento della Scultura in Grecia da un certo Giziade Spartano nell' Olimpiade nona. Da tutti i Classici abbiamo, che gli Etruschi a quell' epoca erano grandi, e possenti, e che ogni sorta di lusso esisteva in Etruria, il quale non può essere in un paese privo delle arti.

Riguardo alla pittura credo di averne sufficientemente favellato, e detto quante pitture si trovino tutt' ora esistenti tanto nelle mura, e volte di Fabbriche discoperte, quanto nei

Vasi, Patere, ed altro. Della Grecia nulla si conosce di quest' arte, ed inoltre il non averne Omero fatta parola alcuna è una prova, che a quell' epoca in Grecia non fosse conosciuta.

L' invenzione della Plastica da molti Autori viene attribuita ai Toscani, e principalmente da Pausania. L' Heine anch' egli non solo lo afferma, ma dice, che sia stata inventata nell' Etruria, prima che i Greci avessero con essa alcuna comunicazione.

Che gli Etruschi inventori siano dell' Architettura, molti Autori lo asseriscono, come altrove ho riferito, ammettendo l'ordine Toscano per il primo, ed il più solido degli ordini Architettonici: si accorda eziandio, che inventori siano del Portico, ed in conseguenza delle Colonne, riportandomi a quello che l'Heine riferisce. Anche inventori dell' ordine Dorico da molti si vuole ch'essi siano, tutto che i Greci, secondo il lor costume, se lo sieno appropriato.

L' Heine gran fautore Grecista, narra, che fra gli altri doni esistenti nel Tempio di Giove Olimpico trovavasi anco nei tempi di Pausania un Trono di Arimno Re degli Etruschi, che primo fra i Re barbari, dicesi aver offerto doni a quel Tempio, dal che egli raccoglie aver egli vissuto in tempi assai remoti, ed anteriori a quelli di Gige, e di Mida.

Per l'Aruspicina, e tutti i riti religiosi, anche i fautori Grecisti in parte ne convengono, ed alcuni, è la sola, che in forse ammettino, che passata esser possa dall' Etruria nella Grecia, e non è poco, mentre sin da tempi più remoti, i Greci colla loro eloquenza, ed ampollosità hanno voluto farsi proprio tutto ciò, che di buono vi era nelle altre Nazioni. Ma qual fede si possa prestare alle lor parole, l'ho di già detto di sopra, e molti Autori sono della stessa opinione. Per esempio Claudio Mamertino (*in orat.* 8. *ad Julian.*) chiama la Grecia ricca di facondia per ingrandire i suoi fasti. Sallustio (*de bello Cat. Cap.* 3.) dichiara, che le cose degli Ateniesi ingrandite eran dalla fama. Catone nelle sue origini esclama, che fino che resteranno scritti dei Greci, rimarrà sempre offuscata la verità. Eusebio (*praepar. Evang. lib.* 3) afferma, che i Greci hanno tutto appreso dai Barbari, e che è stato a loro innato il costume d'involare i scritti altrui, e farseli propri. Plinio (*lib.* 3 *Cap.* 5) chiama i Greci vantatori. Tucidide si lagna perchè sino ai suoi tempi abbiano i Poeti atteso alle amplificazioni, ed alle favole, e gli Istorici a quel che piace, e diletta, e non a quel che è vero: e tal è la pittura ingenua, che fa della rozzezza della Grecia nell'età an-

teriori alla sua, che Dionigi altamente lamentossene, come ho altrove riferito.

Ma mio buon amico è omai tempo ch' io lasci, almen per ora, questa per me piacevolissima occupazione d' intratténermi con voi comunicandovi le mie idee: ben poco però di mio avrete trovato in queste poche Lettere, mentre formano esse piuttosto un elenco di documenti, di quello che sia una difesa degli Etruschi da opporsi alla bella, ed erudita Dissertazione dell' Ornatissimo Zannoni, per il quale professo grandissima stima, ed intiera fiducia nelle sue vaste cognizioni, e nella di lui buona fede, non sempre comune negli Autori.

Niente potrà essermi più gradito, se non che voi abbiate la compiacenza di dirmene la vostra ingenua opinione, mentre ben lontano dal presumere, sarei ben contento d'esser illuminato, e corretto.

Attendo dunque li vostri preziosi riscontri, nell'atto che vi auguro ogni felicità:

LETTERA AGGIUNTA

Quando di già le mie lettere erano sotto il Torchio è venuto a mia notizia esservi un' insolentissima lettera scritta dal Signor Don Francesco Mazzarella Farao, il quale non con piacevoli ironìe, che tutto al più potrebbero esser permesse in questioni letterarie, ma con villanìe, ed atra bile ha voluto per mezzo di una letteruzza combattere l' applaudito sistema del Ch. Abate Lanzi, non che vituperare gli eruditi seguaci di quello.

Confesso, che da vergogna, ed avvilimento mi son sentito colpito, quando ho saputo l' esistenza di una tal lettera: questa notizia mi fu gentilmente comunicata dall'Ornatissimo Signor Cav. Francesco Inghirami, che con tanta erudizione ha criticato i monumenti mal applicati, e mal spiegati dall' Autore dell' Opera dell' Italia avanti i Romani, e sopra i quali ho taciuto nelle mie lettere, non essendo di mia capacità il poterne parlare, mentre vaste cognizioni delle Arti, a tal uopo si richieggono.

Ripeto che da vergogna, ed avvilimento fui colpito, trovandomi dell' opinione stessa del Sig. Farao, il quale con vilipendj nel suo Gotico stile ha voluto sostener ciò, che a mio credere si può con ragioni difendere, e non con invettive, le quali non formano ragioni, che anzi fanno di gran lunga più torto a chi ne usa, che a quelli, contro i quali sono scagliate.

Non sò in qual maniera mi fosse sfuggito ciò che della lettera del Sig. Farao ne dice l' Erudito non meno che elegante scrittore Sig. Cavaliere Onofrio Boni nella sua nota (n. 20) al bell' elogio, ch' egli ha tessuto del Ch. Abate Lanzi, lo che pure mi fu indicato dal soprallodato Sig. Cav. Inghirami.

La lettera del Signor Farao non ho per anco potuto vederla, nè gran fratto lo desidero dopo aver letta la suddetta nota, e gli squarci in quella riportati, i quali talvolta muovono alle risa, ma ben più spesso alla rabbia; ed a me specialmente, che ritengo la stessa opinione nel soggetto di cui si tratta, fa nascere un vero dispetto nel vedere, che un sistema, che io posso creder buono, sia così malamente, e vilmente sostenuto: tanto più, che tutto il mio desiderio sarebbe, che un tal argomento fosse nuovamente discusso da Dotti, e da persone più di me in istato di sostenere un' opinione, che qualunque essa sia;

è certamente un soggetto questionabile pur anco, e che non può, cred'io, portarsi a una chiarezza che appaghi senza un esame esatto dei monumenti eseguito da Uomini dottamente versati nelle arti, e nelle scienze, purchè non abbiano nei loro esami un sistema premeditato, e che con lealtà, e franchezza vadano per quanto è possibile a rintracciare il vero.

Non avendo letta la lettera del Sig. Farao non posso analizzarla; per ora almeno me ne tengo a ciò che l'Ornatissimo Signor Cav. Boni ha riferito. Pure dar si potrebbe, che in mezzo a quel barbarismo di stile, e di Galateo, delle ragioni addotte avesse, onde convalidare le mie idee: Dir forse si potrebbe di lui, ciò, che l'erudito Abate Pier' Antonio Serassi disse del buffo Poeta Romano Sperandio, quand' ebbe la commissione di rivedere il di lui bestiale Poema del Mar Grande; egli pertanto con ironica maniera disse che delle belle idee vi erano intralciate, » sotto il velame dei suoi versi strani ». Onde anche il Sig. Farao potrebbe aver portate delle buone ragioni sotto il velame della sua insolenza, il che fa torto alle ragioni ancorchè fossero ben basate. Non parlo con scienza di causa, ma soltanto per quello che dal Sig. Cav. Boni vien riferito nella sua nota.

Vedo da quella, che il Farao ha addotto alcuno degli argomenti, che anch' io nelle mie lettere ho prodotti, nè (mi sia permesso il dirlo) trovo che dal Cav. Boni siano stati bastantemente confutati. Dice per esempio ch' egli crede che di niun valore fossero le 2000 statue trasportate in Roma all' epoca della conquista di Bolsena; ed afferma poter esser ciò seguito, come accade che da Napoli, e Venezia, si mandano in Spagna, e per il resto d' Italia dei quadri che son piuttosto delle tele insudiciate, che altro, e che se ne trova lo smercio: ma di ciò non è un Istorico come Plinio, che ne dà contezza, nè le statue di Bolsena furono prese per mandarsi ad una fiera a mercanteggiare, ma fu il Conquistatore, che le portò seco per far parte del suo Trionfo. Abbiamo pur troppo recente la prova che i Francesi tolsero da Roma i capi d' opera, come la Trasfigurazione, l' Apollo, il Laocoonte ec. e non i ritratti del Pittore delle Colonne di Massimi, e da Firenze presero la Venere Medicea, e non una statua del Pisani. Quell' Apollo di Bronzo di cui parla Plinio » *dubium aere mirabiliorem, an pulchritudine*, » non doveva esser di mediocre bellezza, quando si riteneva nella Biblioteca del Tempio d' Augusto « *in bibliotheca templi Augusti* ». Non si racconta

a parer mio da un Istorico come Plinio che » *signa Thuscanica per terras dispersa in* » *Etruria procul dubio factitata* » se non fossero state opere insigni, nè nelle storie moderne si parlerebbe di tanti scultori, ed incisori comuni, ma si parlerà dei Picler, dei Canova, dei Santerelli, o simili Maestri.

Ecco ciò di cui io mi rammarico, che i Valent' uomini affezionati al sistema Greco, non abbiano maggiormente a cuore di rischiarare al possibile la questione, e convincere in questa guisa quelli del contrario parere, che pure negar non si può, che abbiano molte prove, ed argomenti in loro favore, onde poter questi acquietarsi alla decisione dei Grecisti, i quali non vogliono darsi maggior pena per rintracciare la verità ovunque ella sia.

Ho avuto poi premura di sospendere per alcuni momenti la pubblicazione delle mie Lettere per far questa piccola aggiunta, onde render noto a chiunque avrà la compiacenza di leggerle, che nessuno mi avea mai parlato della lettera del Signor Farao, che io non ne conosceva l' esistenza, che non l' ho mai letta, e che fino a questo momento mi era anche sfuggita la nota dell' Erudito Cav. Boni. Ho voluto dunque togliere qualunque dubbio al mio Lettore, che

io potessi forse essermi giovato della lettera del Signor Farao per scrivere le mie, del che ne avrei grand'onta, e se disgraziatamente combina la sua opinione colla mia, non può mai certo combinar la maniera di esporla.

Fine.

VA1 4155

Digitized by Google